

Giornale di Sicilia 3 Giugno 2008

Boss imprenditori per volere di “Binu” I giudici: ecco la strategia della mafia

PALERMO. Cosa nostra imprenditrice. Il solo pizzo non basta, non soddisfa le esigenze di un'organizzazione che ha ingenti risorse da investire sul mercato. È così che i boss scendono direttamente in campo, applicano il verbo di Bernardo Provenzano, esternato dal suo ex delfino, il piccolo grande boss di Villabate Nicola Mandalà: «La linea è questa, fare direttamente impresa e quindi diventare sempre meno evidenti, dal punto di vista criminale». La vicenda del Centro commerciale di Villabate, come l'hanno ricostruita i pubblici ministeri Nino Di Matteo e Lia Sava, e come l'ha vista il giudice dell'udienza preliminare Marco Mazzeo, è la chiave di volta della filosofia dettata da «Binu» in ambito imprenditoriale: Cosa nostra ha (in apparenza) svestito i panni del parassita che si limita a esigere le tangenti e si dà da fare in prima persona.

Il processo fu celebrato col rito abbreviato contro Vincenzo Paparopoli e altri undici imputati. Il 6 novembre scorso ci fu un solo assolto, Oscar Amato; gli altri ebbero pene per complessivi sessant'anni di carcere. È ancora in corso invece un altro troncone, col rito ordinario. Nelle motivazioni della propria decisione, il gup Mazzeo delinea l'impostazione voluta da Provenzano e ben descritta dal pentito Francesco Campanella, ex presidente del Consiglio comunale di Villabate. È stato proprio Campanella, considerato più che attendibile dal Gup, a parlare dell'operazione legata alla costruzione del Centro commerciale di Villabate: «Un paziente e raffinato meccanismo - lo definisce Mazzeo nella sentenza - fu posto in essere per consentire alla società Asset Development srl di Roma di realizzarlo in contrada Piano Varese. Quell'appetibile iniziativa imprenditoriale coincideva con un parallelo e potente interesse della compagine mafiosa». Nell'operazione Asset, così, entrarono «a pieno titolo» anche «i personaggi facenti capo al gruppo Mandalà».

Nino Mandalà, secondo i pm Di Matteo e Sava, era un sindaco di fatto, al posto degli esponenti di Forza Italia che si avvicendarono sulla poltrona di primo cittadino. Il gup cita un episodio descritto da Campanella e ritenuto riscontrato da un'intercettazione telefonica del 9 agosto 1997: uno scontro tra Mandalà, detto l'avvocato, e l'allora assessore regionale al Territorio Ugo Grimaldi, quasi aggredito fisicamente. Questo perché il mafioso era furibondo per la mancata approvazione, da parte della Regione, della variante del piano regolatore.

L'altro Mandalà, Nicola, era invece il diretto gestore, assieme al capo della famiglia di Belmonte Mezzagno Francesco Pastoia, della latitanza di Provenzano. Le prospettive di guadagno della Mafia Spa di Villabate erano notevoli: intanto circa

un milione e mezzo di euro solo per l'intermediazione in favore della Asset, interessata a rilevare da 160 proprietari i terreni su cui costruire il centro commerciale; a trattare andò l'attuale pentito Mario Cusimano, un uomo dei Mandalà, un personaggio al quale difficilmente si poteva dire di no.

I Mandalà poi volevano gestire i lavori in subappalto, controllare le attività commerciali, coordinare e svolgere lavori remunerativi, come ristorazione e pulizia. «Questo - sottolinea il gup - in ossequio a precise direttive impartite dal vertice, cioè da Provenzano». Farsi vedere il meno possibile era l'obiettivo dello «Zio». Ma quando ci si mostrava occorreva anche imporsi. Soprattutto a livello politico. Ecco perché alcuni consiglieri comunali di Villabate, secondo la ricostruzione dei giudici, furono corrotti per dare il via libera, nel Prg, al nuovo megacentro. Un fatto che non sfuggì a Giuseppe Guttadauro, il boss di Brancaccio, che aveva un interesse in diretta concorrenza con quello dei Mandalà: anche lui voleva che si realizzasse un ipermercato in un proprio vasto terreno di Roccella. A casa sua, parlando col cognato Vincenzo Greco (le conversazioni erano intercettate), Guttadauro si diceva certo che la commissione straordinaria del Comune fosse d'accordo, appattata, così come «quello che deve fare il piano regolatore». Greco sapeva anche che a Villabate stavano spianando la strada alla Asset, che a cinque chilometri da Palermo voleva realizzare un Warner Village, con una ventina di sale cinematografiche. Per boicottare l'operazione anche Guttadauro cercava canali politici. Come finì, è storia nota: a otto anni dai fatti, né a Villabate, né a Brancaccio si è ancora messa una pietra sopra l'altra. La mafia imprenditrice, finora, grazie agli inquirenti, ha costruito solo parole.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS